

Rivista N°: 1/2017
DATA PUBBLICAZIONE: 27/01/2017

AUTORE: Massimo Luciani*

INTRODUZIONE **

1.- Le ragioni di questo Seminario sono semplici. Ben prima del *referendum* costituzionale del 4 dicembre, e dunque ben prima che i risultati della consultazione popolare fossero conoscibili, ci è parso (intendo: è parso ai componenti del Consiglio direttivo, che anche stavolta hanno operato con assoluta unità di intenti) che fosse indispensabile riflettere assieme, e quanto prima, sulle conseguenze del voto. Tanto se avessero prevalso i sì, infatti, quanto se avessero prevalso i no, una fase costituzionale molto delicata si sarebbe aperta: nel primo caso perché si sarebbe dovuto por mano ai numerosi interventi attuativi che la riforma, silente su alcuni nodi essenziali, avrebbe reso indispensabili (legge elettorale per il Senato; riforma dei regolamenti parlamentari; disciplina degli istituti di partecipazione popolare, etc.); nel secondo perché sarebbero rimaste aperte molte questioni non risolte nell'attesa del voto popolare sulla revisione (legge elettorale per la Camera; aggiustamenti della normativa elettorale sul Senato per rendere più semplice l'applicazione della disciplina risultante dalla sent. Corte cost. n. 1 del 2014; riforma del sistema delle conferenze; sorte del CNEL, etc.).

Ci parve che si trattasse di vere e proprie sfide. Politiche, certo, ma anche culturali, per affrontar le quali il contributo dei costituzionalisti doveva ritenersi essenziale. Non ci animava alcuna illusione, alcuna sopravvalutazione di quel che possiamo fare quando non siamo noi a decidere: troppe volte avevamo constatato che - come mi capitò di osservare proprio in un'audizione - essere auditi non vuol dire essere ascoltati (a meno che non si dica proprio quello che l'audiente vuol sentirsi dire). Eppure, per quanto i processi decisionali politici possano avere logiche differenziate da quelle della ricerca, su questioni del genere non possono non fare i conti con le condizioni di possibilità che la riflessione scientifica, nel libero confronto delle idee, disegna.

* Ordinario di Istituzioni di diritto pubblico nell'Università degli Studi di Roma "Sapienza".

** In occasione del Seminario di studi su "La Costituzione dopo il referendum", Roma, 12 dicembre 2016.

Eravamo convinti, dunque, della necessità di un confronto tra di noi, ma anche di una sua urgenza, perché il processo attuativo nel caso di una vittoria del sì non avrebbe potuto attendere e perché un'accelerazione del confronto politico nel caso di una vittoria del no era sin troppo facilmente prevedibile. Per questo siamo qui; per questo vi abbiamo chiesto di essere qui, oggi.

Ma anche un'altra ragione ci ha spinto a promuovere questa iniziativa. Veniamo da molti, troppi, mesi di un confronto tra i costituzionalisti talora assai aspro. Ci sembrava giunto il momento di proseguire la discussione tra di noi con la franchezza che deve caratterizzare la dialettica scientifica, sì, ma depurandola dalle scorie del contingente scontro politico. Abbiamo scommesso su tutti noi, sulla nostra capacità di continuare a ragionare, di discutere liberamente, nell'inevitabile pluralismo delle posizioni, ma nel reciproco rispetto. Non sempre i toni del confronto di questi ultimi mesi, a me pare, sono stati coerenti con il nostro statuto di studiosi (sovente a causa dei mezzi di comunicazione usati - twitter, facebook, etc. -, istituzionalmente inadatti a veicolare un pensiero articolato) ma questo, ormai, non interessa più: interessa, invece, che la nostra comunità scientifica sia ancora tale, pel sostantivo e pel predicato. Anche di cosa voglia dire essere costituzionalista, oggi, ci piacerebbe che si parlasse.

Abbiamo dato a questo Seminario una forma diversa da quelle più consuete. Non abbiamo previsto relazioni, né abbiamo dato comunicazione degli interventi programmati, che si mescoleranno a quelli liberi. Lo abbiamo fatto perché volevamo la massima libertà del confronto, la massima elasticità di struttura. Gli stessi interventi programmati (una decina) sono stati scelti sulla base di indicazioni individuali dei singoli componenti del Direttivo, per assicurare il massimo pluralismo possibile, ma senza lavorar di bilancino. Il tempo di parola dipenderà dalle iscrizioni: tra i cinque e i dieci minuti, in ragione della partecipazione. Non è molto per chi parla, ma sono molti quelli che vorremmo parlassero. Spetterà a me tentare qualche notazione conclusiva.

2.- Si è molto discusso, negli ultimi mesi, del ruolo degli intellettuali e del loro rapporto con il confronto politico. E la cosa ha riguardato dappresso proprio e soprattutto noi. Non è un tema nuovo.

Ancora una volta il grande laboratorio di idee dei primi trent'anni del "secolo breve" (in realtà così lungo che ancora vi siamo, per plurimi profili, immersi) è istruttivo. Con chi si deve stare? Con Julien Benda o con Paul Nizan? Con chi stigmatizzava il tradimento, "a vantaggio di interessi pratici", di quei chierici "la cui funzione è di difendere i valori eterni e disinteressati", o con chi di quei chierici stigmatizzava l'ipocrisia, essendo ormai tempo "de renoncer à la vieille croyance au retranchement, à l'éloignement des philosophes s'endormant au milieu du calme plat de leurs contemplations"?

Confesso di trovare insensata questa alternativa. Benda e Nizan mi sono sempre parsi due punti di riferimento idealtipici, non due esaustivi paradigmi dell'agire pratico. Certo, Nizan non solo aveva ben compreso i condizionamenti culturali, ma anche quelli sociali ed economici che gravano sull'intellettualità, chiamandola ad assumersi le sue responsabilità nei confronti del potere. Eppure, anche se *engagé*, l'intellettuale può rimanere tale solo se, con Benda, adempie alla sua *obbligazione di verità*. Solo se - intendo - esplicita le premesse

da cui parte, chiarisce il percorso logico che le lega alle conclusioni, basa il suo dire su fonti accreditate di conoscenza e di prova.

Se questo è vero, l'appassionata partecipazione di molti costituzionalisti al confronto referendario va apprezzata e può essere criticata solo se e quando l'obbligazione di verità (particolarmente onerosa per chi, oltre che studioso, è anche educatore) è rimasta inosservata. Ognuno di noi potrà valutare se e quando, appunto, ciò sia accaduto.

La situazione del Direttivo della nostra Associazione ci è parsa diversa. C'è parso, cioè, che oltre quell'obbligazione ne gravasse su di noi anche un'altra, che ai giuristi pratici del codice civile dovrebbe peraltro essere familiare: quella (che vale per qualunque organo "di governo" di un'associazione) di rappresentare tutti gli appartenenti, al di là delle posizioni da questi singolarmente sostenute. Questo impegno a non prendere collegialmente parte è stato quasi unanimemente condiviso anche a titolo individuale. E ha gravato (faticosamente, mi si consentirà di ricordare) in particolare sul presidente, per ragioni di assoluta evidenza. Del resto, chi gettasse uno sguardo oltre frontiera alle associazioni scientifiche più prestigiose non avrebbe che conferme dell'inevitabilità di questa scelta: non ricordo che, pur a petto di storiche trasformazioni della politica e delle istituzioni tedesche del secondo dopoguerra, la *Vereinigung der deutschen Staatsrechtslehrer* si sia mai schierata in un senso o nell'altro.

Tutto questo non ha fatto venire meno il nostro impegno per una comune discussione. Saggiamente deciso dall'Assemblea tenutasi a Roma nel 2015 di non dare l'indicazione di dedicare il convegno annuale alla legge di revisione costituzionale (a tacer d'altro, vista l'incertezza sulla data del *referendum* e sul suo esito, sarebbe stato impossibile per i relatori lavorare su una base sicura), abbiamo scelto, dandone notizia già con il Comunicato del 25 gennaio 2016 (e dunque ben un anno fa, o quasi), di aprire un apposito spazio di discussione sulle nostre *Riviste* (poi riempito da ben sessanta contributi, o giù di lì). Il che ci è parso più produttivo dell'organizzazione di un ennesimo confronto pubblico fra le centinaia che si andavano organizzando in tutta Italia. Tanto? Poco? Evidentemente abbastanza, se è vero che nessuno ci ha mai formalmente sollecitati a procedere altrimenti.

Due giorni addietro un noto giornale ha dato notizia della lettera di cinque Colleghi indirizzata al Consiglio direttivo, nella quale le scelte di quest'ultimo venivano variamente contestate. Mi sfuggono modi e ragioni di questo coinvolgimento della stampa, ma la pubblicità della notizia, da chiunque venga, è un fatto. E non è certo mia intenzione tacerne. Mi consentirete, però, di non replicare, perché gli argomenti di una replica stanno tutti in quanto ho detto sin qui.

3.- Concludo. E', il nostro, un Paese dalla debole unità nazionale. E il *referendum* costituzionale, per quanto sia stato un'esperienza preziosa di vivo confronto politico, ha riaperto vecchi *cleverages* e forse ne ha attivati di nuovi. E' proprio in momenti come questi, tuttavia, che un Paese come il nostro ha massimamente bisogno di unità e dell'impegno di tutti per un confronto leale, duro quanto si vuole, ma leale.

Non si può essere tanto ingenui da non sapere che gli interessi di parte non possono essere cancellati o pretermessi, ma è giusto pretendere dalla politica il rispetto delle istituzioni e almeno il ricordo dell'interesse nazionale. Il caso - davvero - ha voluto che proprio in

questi giorni mi ricapitasse in mano il *Bellum civile* di Lucano. Non vorrei che si equivocasse e si pensasse che, ricordandolo, io intenda paragonare i nostri giorni a quelli tragici della guerra civile tra Cesare e Pompeo. C'è un verso, però, che, *mutatis mutandis*, si adatta pienamente ai tempi nostri, laddove il poeta duramente critica i capi "*male concordēs nimiaque cupidine caeci*": malamente concordi e accecati dalla troppa cupidigia. Le miserie degli interessi individuali, la disinvoltura di chi ha a cuore le sorti proprie o della propria forza politica, ma resta sordo alle esigenze del Paese, possono costituire l'ostacolo più difficile per l'adozione di scelte normative sagge in questa delicata fase post-referendaria che stiamo attraversando. E' compito nostro, è compito della comunità dei costituzionalisti, dire quali sono i problemi; prospettare le magari molteplici possibilità di soluzione; svelare gli egoismi, le reticenze, le incertezze della politica. Per questo siamo qui. Per questo siamo qui già oggi.